



# CONTROSTORIA DEGLI ETRUSCHI

viaggio alle sorgenti orientali  
della civiltà romana

Leonardo Magini



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

LEONARDO MAGINI

# CONTROSTORIA DEGLI ETRUSCHI

viaggio alle sorgenti orientali  
della civiltà romana

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

LEONARDO MAGINI  
CONTROSTORIA DEGLI ETRUSCHI  
viaggio alle sorgenti orientali della civiltà romana

© Copyright 2011 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER  
Via Cassiodoro, 19 - 00193 Roma  
<http://www.lerma.it>

Progetto grafico  
«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione  
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

**Magini, Leonardo**

Controistoria degli etruschi / Leonardo Magini. - Roma : «L'ERMA»  
di BRETSCHNEIDER, 2011. - XIII, 192 p. : ill. ; 24 cm.

ISBN 978-88-8265-634-8

CDD 22. 937.5

1. Etruschi - Origini

# INDICE

INTRODUZIONE di <i>Alexandre Grandazzi</i> .....	VII
PREMESSA .....	IX
PARTE PRIMA – TESI: ERODOTO O I LIDI .....	1
1. IL MEDITERRANEO ALL'ALBA DELL'ETÀ DEL FERRO .....	1
1.1. I POPOLI – 1.2. LE LINGUE – 1.3. LA NAVIGAZIONE, I VENTI E LE CORRENTI – 1.4. LE ROTTE E L'UOMO – 1.5. LO SVILUPPO DELLA MARINERIA – 1.6. LA COLONIZZAZIONE: QUALCHE ESEMPIO – 1.7. LA ROTTA DI ULISSE E LA ROTTA DI ENEA – 1.8. GLI OSTACOLI, LE AGEVOLAZIONI, LE INNOVAZIONI E I MOVIMENTI DI POPOLI	
2. L'ORIGINE LIDIA DEGLI ETRUSCHI .....	19
2.1. IL RACCONTO DI ERODOTO	
3. L'EREDITÀ 'LIDIA' DEGLI ETRUSCHI I: MACROCOSMO E MICROCOSMO .....	23
3.1. UNA RELIGIONE RIVELATA E UNA RELIGIONE DEL LIBRO – 3.2. L'ETRUSCA DISCIPLINA – 3.3. VITA CELESTE E VITA TERRESTRE – 3.4. FONDAZIONE DELLE CITTÀ E RIPARTIZIONE DEI CAMPI – 3.5. IL GIORNO INIZIA A MEZZOGIORNO – 3.6. L'OSSERVANZA DELLA RELIGIONE, I LIBRI RITUALI E RE SERVIO TULLIO – 3.7. LE TUSCANICAE DISPOSITIONES – 3.8. LA COSTITUZIONE SERVIANA E I RAPPORTI ARMONICI – 3.9. UN BILANCIO	
4. L'EREDITÀ 'LIDIA' DEGLI ETRUSCHI II: IL CALENDARIO .....	36
4.1. IL CALENDARIO 'ROMULEO' E IL CORSO DEL SOLE – 4.2. IL CALENDARIO 'NUMANO' E IL CICLO DI 24 ANNI – 4.3. L'ORIGINE ORIENTALE DEL CALENDARIO E L'INTERMEDIAZIONE DEGLI ETRUSCHI – 4.4. IL CIELO DELLE STELLE FISSE E IL SUO CUSTODE, GIANO – 4.5. LA COSMOLOGIA MESOPOTAMICA E IL MITO DI GIANO A ROMA – 4.6. IL RITO DELLO SHAR-PUHI A BABILONIA, LE FESTE DEL REGIFUGIUM E DEI VESTALIA A ROMA – 4.7. I NOMI DELLE VESTALI ROMANE ALLA LUCE DEL LESSICO INDOIRANICO – 4.8. RITI E USANZE BABILONESI A ROMA	
5. L'EREDITÀ 'LIDIA' DEGLI ETRUSCHI III: CREAZIONE E DESTINO DELL'UOMO .....	50
5.1. CREAZIONE E NUMERI MAGICI – 5.2. LA DOTTRINA DEI SAECULA – 5.3. LE EBDOMADI – 5.4. UNIVERSO, UMANITÀ, SOCIETÀ E VITA DELL'UOMO	
6. L'EREDITÀ 'LIDIA' DEGLI ETRUSCHI IV: MITI E ONOMASTICA .....	55
6.1. IL MITO DI ERCOLE E CACO – 6.2. IL MITO DEL RATTO DELLE SABINE – 6.3. IL MITO DEL RE SERVIO TULLIO E DELLA DEA FORTUNA – 6.4. TRE MITI: CONCLUSIONE – 6.5. TYRSENUM, TARCHON, NANOS E RASENNA – 6.6. L'ONOMASTICA	
7. L'EREDITÀ 'LIDIA' DEGLI ETRUSCHI V: LA TECNOLOGIA DEL FERRO .....	62
7.1. PREMESSA – 7.2. IL QUADRO GENERALE – 7.3. LA CORSA AL FERRO – 7.4. ALTRE TECNOLOGIE	
8. L'EREDITÀ 'LIDIA' DEGLI ETRUSCHI VI: LA CULTURA .....	75
8.1. PREMESSA – 8.2. IL FASCIO COSIDDETTO 'ROMANO' E IL NOME DI VATL/VETULONIA – 8.3. CONCLUSIONE	
9. L'EREDITÀ 'LIDIA' DEGLI ETRUSCHI VII: ERODOTO E DIONISIO .....	78
9.1. ERODOTO VS. DIONISIO OGGI: RACCONTO VS. TEORIA – 9.2. ERODOTO VS. DIONISIO PER L'ETRUSCOLOGIA ITALIANA DI OGGI: LETTURA VS. SCRITTURA – 9.3. ERODOTO VS. DIONISIO IN ROMA ANTICA	
10. UN PRIMO RIEPILOGO .....	81

PARTE SECONDA – ANTITESI: DIONISIO O I TIRRENI .....	91
11. LA TESTIMONIANZA DI DIONISIO I: L'ORIGINE GRECA DI ROMA .....	91
11.1. L'ORIGINE DEGLI ETRUSCHI E QUELLA DEI ROMANI – 11.2. LA PROTOSTORIA DI ROMA – 11.3. L'ORIGINE DEGLI ABORIGENI E DEI PELASGI – 11.4. LA TESI DELL'ORIGINE GRECA DI ROMA	
12. LA TESTIMONIANZA DI DIONISIO II: L'ORIGINE DEI TIRRENI .....	96
12.1. L'ORIGINE MITICA DEI TIRRENI – 12.2. L'ORIGINE DEI TIRRENI – 12.3. L'ORIGINE AUTOCTONA DEI TIRRENI	
13. DI MITO, DI STORIA, DI ARCHEOLOGIA .....	101
14. ETRUSCHI O VILLANOVIANI? .....	102
14.1. I 'VILLANOVIANI' – 14.2. I VILLANOVIANI: PROTOETRUSCHI O UMBRI? – 14.3. PERCHÉ ROMA COPIÒ I VILLANOVIANI? – 14.4. "ORIENTALIZZANTE" O ORIENTALE? – 14.5. <i>REPETITA IUVANT</i> : AUTOCTONISTI VS. IMMIGRAZIONISTI, ITALIANI VS. STRANIERI	
15. LA MIGRAZIONE .....	111
15.1. LA MIGRAZIONE E I SUOI NUMERI – 15.2. LA MIGRAZIONE – 15.3. L'EPOCA DELLA MIGRAZIONE	
16. LA TESTIMONIANZA DI ERODOTO E I MOTIVI DELLA MIGRAZIONE .....	119
16.1. I DUE MOTIVI DELLA MIGRAZIONE: LA CARESTIA E I "DICIOTTO ANNI" – 16.2. CARESTIA, TERREMOTO E ECLISSI – 16.3. I "DICIOTTO ANNI" E LE ECLISSI – 16.4. L'ECLISSI TOTALE DI SOLE DEL 15 DI GIUGNO 762 A.C. OSSERVATA IN ORIENTE – 16.5. L'ECLISSI TOTALE DI SOLE DEL 15 DI GIUGNO 762A.C. E LA 'SINDROME DI SARDI' – 16.6. LE ECLISSI TOTALI DI SOLE A ROMA – 16.7. TERREMOTI E MUTAMENTI IN LIDIA	
17. L'INIZIO DI UN NUOVO MONDO IN UNA NUOVA TERRA PER I TROIANI E PER I LIDI .....	129
17.1. PARALLELISMO TRA TROIANI-LATINI E LIDI-TIRRENI – 17.2. L'INVERSIONE DI RUOLI TRA MITO E STORIA – 17.3. I TROIANI, I LIDI E LA NASCITA DI ROMA – 17.4. I DUE PRODIGHI DELLA SETE E DELLA FAME – 17.5. NUMERI E TECNICA MILITARE	
18. LA COSTITUZIONE ROMULEA, OVVERO COME ROMA MUTUA LE ISTITUZIONI ETRUSCHE .....	134
18.1. LA COSTITUZIONE ROMULEA E LA 'POLITICA INTERNA' – 18.2. LA COSTITUZIONE ROMULEA E LA 'POLITICA ESTERA' – 18.3. LA COSTITUZIONE ROMANA: NATA A ROMA DA ROMOLO E IN UN SOLO MOMENTO O IMPORTATA DA FUORI, OPERA DI TANTI E CREATA COL TEMPO?	
19. GLI ETRUSCHI DI FIDENE E GLI ALBANI DI ROMA .....	141
19.1. UN PO' DI GEOGRAFIA E UN PO' DI GEOLOGIA – 19.2. LE GRANDI VIE ETRUSCHE DI COMUNICAZIONE – 19.3. <i>FIDENAE</i> E IL PASSAGGIO DEL FIUME	
20. LA NASCITA DI ROMA COME CONSEGUENZA DELL'ARRIVO DEI LIDI NELLA TERRA DEGLI UMBRI ...	151
20.1. UNA CONCLUSIONE LOGICA – 20.2. LA MIGRAZIONE, ELEMENTO NUOVO MA NECESSARIO PER UNA RICOSTRUZIONE ARMONIOSA E ATTENDIBILE DELLA 'QUESTIONE ETRUSCA' – 20.3. IL DNA, OVVERO FINE DELLA DIATRIBA	
PARTE TERZA – SINTESI: VIRGILIO O I ROMANI .....	171
21. VIRGILIO, IL POETA ETRUSCO CHE SCRIVE IN LATINO .....	171
21.1. IL POETA ETRUSCO CHE SCRIVE IN LATINO – 21.2. LA FINE DELL'ETRURIA E LA SUA ROMANIZZAZIONE – 21.3. VIRGILIO E LA FINE DELL'ETRURIA – 21.4. IL POETA ETRUSCO CHE CANTA L'EROE ROMANO – 21.5. ETRUSCHI E ROMANI – 21.6. VIRGILIO E DANTE, ENEA E IL MEDITERRANEO	
CONCLUSIONE .....	185
BIBLIOGRAFIA .....	188
REFERENZE FOTOGRAFICHE .....	192

# INTRODUZIONE

DI ALEXANDRE GRANDAZZI

Professore all'Università di Parigi IV - Sorbona

Questo libro affronta un autentico tabù scientifico, una questione che, stando alla ricerca attuale, non dovrebbe nemmeno venir posta: quella dell'origine degli etruschi, vale a dire di quella civiltà abbagliante che sembra sbocciare all'improvviso, a partire dall'VIII secolo a.C., al centro della penisola italiana, con una originalità e uno splendore che non possono esser paragonati che a quelli che avrà, molto più tardi, nelle stesse contrade, l'età del Rinascimento. Assai di rado sarà stato così ampio il fossato tra le attese del pubblico e il verdetto della scienza: il primo desidererebbe sapere da dove venivano questi misteriosi etruschi; la seconda dichiara che non è possibile saperlo. Di più, che non è nemmeno lecito cercare una risposta a una domanda che non avrebbe motivo di essere! Si deve riconoscere che, in un primo momento, questa rinuncia all'origine ha consentito all'etruscologia di sottrarsi a un dibattito che, ormai quasi tre quarti di secolo fa, si impantanava in polemiche interminabili. Oggi si conoscono molto meglio di una volta le trasformazioni, interne e esterne, di quelle numerose città che costituivano altrettanti stati indipendenti nell'antica Etruria. Si sanno datare con maggior precisione gli innumerevoli oggetti dissotterrati dal suo sottosuolo. Si decifra e si analizza correttamente, pur senza comprenderla del tutto, una buona parte delle formule trasmesse dalle migliaia di iscrizioni che rappresentano per noi le testimonianze della lingua etrusca. E come sempre, la scienza ha progredito per scissiparità, diventando ogni settore di studio una specifica disciplina a se stante: l'epigrafia, certo, ma anche la linguistica, la ceramologia, la numismatica, la toreutica, la scultura, senza dimenticare né l'architettura né la pittura, formano ormai dei territori ben distinti tra loro nel vasto mondo che è diventata l'etruscologia. Attualmente, quasi ogni regione, ogni sito, ogni genere di ve-

stigia ha i suoi specialisti, mentre le analisi di dettaglio divengono sempre più precise, grazie al microscopio gigante costituito dalla ricerca scientifica.

Ciò nonostante, la prospettiva d'insieme – o più esattamente il punto di fuga dal quale essa muove – resta fuori portata, a seguito di una teoria trasformata nel corso del tempo in teorema fondante: con Massimo Pallottino, l'etruscologia contemporanea ha deciso difatti di sostituire la questione dell'origine della civiltà etrusca con quella della sua progressiva formazione. È come dire che, tra le diverse tesi proposte sull'argomento dagli antichi, e dibattute all'infinito dai moderni, la ricerca contemporanea ha scelto di non scegliere, e ha preferito concentrare i propri sforzi su aspetti più limitati, suscettibili di trovare una soluzione che non possa prestarsi a contestazioni. Questo partito preso – perché è un partito preso – ha potuto avere una sua utilità e potrebbe essere ancora accettato tranquillamente. Ma succede che non sia rispettato da coloro che lo professano. In realtà, uno dei primi meriti della ricerca di Leonardo Magini sta nella dimostrazione di come, su questo punto decisivo, la ricerca attuale si contraddica da sola. Perché, postulando una totale continuità tra il popolo di cui l'archeologia ignora l'identità antica e chiama 'villanoviani' e gli etruschi, non fa altro che scegliere la tesi dell'autoctonia, in antico del solo Dionisio d'Alicarnasso, a scapito di quella difesa dal padre della storia, Erodoto, e dalla maggior parte degli autori antichi dopo di lui. Non vi sono dubbi, evidentemente, che non è un caso se in questo modo l'etruscologia italiana ha scelto una teoria che porta a fare degli etruschi degli italiani *ante litteram!* Oggigiorno, però, piuttosto che assegnare a uno storico, per quanto eminente sia stato, un indebito *status* di padre fondatore, è più utile interrogarsi, con l'autore di questo libro, sul

paesaggio intellettuale nel quale, in un altro secolo e un altro millennio, aveva trionfato questo modo di vedere. Ora, l'epistemologia contemporanea permette – a mio parere – di illuminare la configurazione assunta sul tema dalla dottrina: con Thomas S. Kuhn, che ha mostrato come le scienze evolvano attraverso quella che egli definisce una “tensione essenziale tra tradizione e cambiamento”, si riconoscerà nella formulazione iniziale del primato della formazione sull'origine uno stadio d'innovazione scientifica ben caratterizzato, che consente di superare una situazione in cui le discussioni si bloccano e si impantanano. In seguito, nel vastissimo successo incontrato da questo punto di vista nel corso dei decenni successivi, si identificherà la trasformazione di una teoria in “paradigma”, tramite un consenso che si è venuto consolidando all'interno della comunità scientifica. E alla fine si vede che la vulgata, divenuta dogma, gioca adesso il ruolo di un ostacolo epistemologico, mentre ogni teoria contraria viene considerata a priori come non legittima, e persino impossibile.

Questo dice il merito e il coraggio di cui dà prova qui Leonardo Magini, affrontando una questione tanto delicata! Tuttavia, perché quello che non era possibile una volta, lo sarebbe oggi? Proprio gli immensi progressi dell'archeologia, ma anche quelli della filologia, fanno sì che l'impresa meriti di essere tentata. Così, negli ultimi decenni, è stato messo in evidenza un'intero sfondo ideologico nell'opera di certi autori antichi, come Dionisio d'Alicarnasso: è evidente che il valore più precisamente storico delle idee che l'autore delle *Antichità romane* difende ne risulta diminuito di altret-

tanto. D'altra parte, si vedrà in che modo una nuova scienza come la genetica molecolare apra alla ricerca delle prospettive davvero affascinanti!

Dunque, quanto alla questione delle origini etrusche, è arrivato il momento di rinunciare alla rinuncia, fruttuosa ieri, ma sempre meno giustificata oggi. Leonardo Magini si è gettato nell'impresa con ardore, entusiasmo e con uno stile pieno di vita: le soluzioni che egli propone, sostenute da numerose citazioni di autori classici date in traduzione, il che facilita la lettura, sono spesso audaci e originali. Alcune sono più fondate; altre, a dire il vero, sembreranno, a volte a giusto titolo, un po' imprudenti. Ma il fatto è che l'autore di questo libro ha voluto trattare la questione nell'estensione completa delle sue implicazioni, facendo appello a tutto il ventaglio delle discipline scientifiche disponibili. Certo, la prudenza vorrebbe che ci si fermi allo *statu quo*, ma questa sarebbe davvero una prudenza molto imprudente, dal momento che diventa ogni giorno più chiaro che l'attuale vulgata entra in contraddizione con le sue stesse premesse. Quindi, i rischi di una simile impresa sono grandi ma, leggendo questo libro, ci si convincerà che vale la pena di correrli: negli ultimi decenni, la ricerca sulle origini di Roma ha compiuto il cammino che porta dal mito alla storia, arrivando alla constatazione, ieri del tutto impensabile, che gli antichi racconti contengono almeno una parte di realtà. Perché quello che è verità al di qua del Tevere dovrebbe restare per sempre un errore al di là? Possa il libro di Leonardo Magini aprire una nuova tappa nella grande e lunga storia dell'etruscologia!

Ogni tanto la storia si diverte e si prende gioco di noi. Ci fa credere di progredire e invece abbiamo imboccato una direzione sbagliata, siamo finiti in un vicolo cieco. Questo è successo all'etruscologia italiana nell'ultimo mezzo secolo: ha portato gli studi in una direzione che non è quella giusta. Addirittura è opposta a quella che avevano seguito in precedenza.

Cent'anni fa, agli inizi del XX secolo, gli studi di etruscologia erano guidati dalla scuola germanica, che dominava il campo e dettava legge su ogni più minuto aspetto degli studi sull'antichità classica – su Roma e Grecia, Vicino Oriente, Egitto e Mesopotamia. Poi arrivò il nazismo e la supremazia svanì. Ciò nonostante, il primato era tanto consistente che, ancora a metà del secolo scorso, all'università italiana, facoltà di lettere, si doveva studiare il tedesco: impensabile affrontare studi classici senza conoscere la lingua. Sempre agli inizi del XX secolo la scuola tedesca aveva riunito in un unico testo le sue conquiste – conoscenze acquisite e conclusioni raggiunte, problemi aperti e prospettive future. Questa *summa* della sapienza dell'Ottocento portava il titolo, già a prima vista autorevole, di *Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*. All'epoca era la *Real-Encyclopädie* – chiamata più tardi *Pauly-Wissowa* dal nome del revisore finale – a dire l'ultima parola su qualsiasi tema delle 'scienze dell'antichità'. Così non deve meravigliare che qualcuno abbia pensato di tradurre in italiano e di pubblicarne le voci relative al popolo degli etruschi; questo, naturalmente, avvenne in Toscana, dove l'interesse verso quel popolo e il suo mondo è rimasto sempre acceso.

Nella fattispecie, nel 1909 fu Gaspare Pontandolfi che pubblicò a Firenze, col titolo *Gli Etruschi e la loro lingua*,<sup>1</sup> le quattro voci dell'enciclopedia tedesca: *Etruria* del Prof. Christian Hülsen; *Etrusker* del Prof. Gustav Körte; *Disci-*

*plina Etrusca* del Dott. Carl Thulin; *Etruskische Sprache* del Prof. Franz Skutsch. Gli autori – non c'è bisogno di sottolinearlo – erano quanto di meglio esprimeva il mondo scientifico tedesco, e quindi mondiale, dell'epoca. E la loro posizione sull'argomento è talmente chiara che la si può considerare riassunta nelle poche frasi che ora mi permetto di riportare. Il lettore le leggerà nell'italiano colto e un po' superato della traduzione del Pontandolfi: questo lo aiuterà a valutare meglio quanto tempo è stato speso in seguito – non del tutto inutilmente, sia chiaro – a perseguire un indirizzo di studi diverso, anzi opposto: "Di sicuro vi è che gli Etruschi non si trovano stabiliti *ab origine* nella regione che da essi prese il nome: basta a dimostrarlo il nome del fiume Umbro, che la percorre (del suo mezzo. Astraendo da voci isolate (Dionisio 1.30.2), anche gli antichi erano di accordo nel considerare gli Etruschi come un popolo immigrato... Ricapitolando tutte le addotte osservazioni e tutti i fatti risultanti da materiali archeologici dell'Etruria, non si ha se non la conferma della tradizione creduta dagli stessi Etruschi della loro venuta dall'Oriente, e niente che ad essa contraddica. Stando così le cose, l'arrivo dei Tirseni alla costa occidentale etrusca deve essere avvenuto nel sec. VIII o in un tempo non essenzialmente più remoto... La nazione etrusca non sorse se non dalla fusione dei Tirseni con i conquistati Italici... Gli Etruschi portarono dalla loro antica patria in Oriente una civiltà sviluppatissima, e la comunicarono agli abitanti dell'Italia Centrale, che allora erano a un grado inferiore di civiltà. Questa appunto è stata la loro missione storica."<sup>2</sup>

A un quadro così chiaro e distinto, nel corso dell'ultimo mezzo secolo l'etruscologia italiana assesta due colpi micidiali: il primo sulla questione dell' 'origine' del popolo etrusco, il secondo sulla prevalenza della sua 'formazione' rispetto all' 'origine'.



il primo  
colpo

Il primo colpo è sferrato rivalutando l'unica "voce isolata" di Dionisio di Alicarnasso e svalutando le molte voci concordi con Erodoto. Da un lato, si estrae la voce isolata dal contesto nel quale è inserita e si provvede a oscurare i motivi ispiratori dell'intera opera. Dall'altro lato, le voci concordi vengono declassate a meccaniche ripetizioni di una stessa versione dei fatti; versione che dovrebbe avere il pregio di essere la più antica, ma che ha il difetto di non piegarsi alle contingenti necessità degli studiosi. Di conseguenza, la tesi dell'origine autoctona del popolo etrusco finisce per prevalere sulla tesi della provenienza degli etruschi dall'Oriente, dall'Anatolia o meglio dalla Lidia. Va precisato subito che tale ribaltamento di opinione non nasce da nuove acquisizioni della ricerca archeologica. Non è che queste siano mancate in cinquant'anni e più, ma nessuna di esse viene a modificare – anzi a ribaltare – lo stato delle cose; tanto che ancora oggi si potrebbe ripetere: "Tutti i fatti risultanti da materiali archeologici dell'Etruria confermano la tradizione creduta dagli stessi Etruschi della loro venuta dall'Oriente, e niente la contraddice." Il ribaltamento non è legato o provocato dalla ricerca archeologica e dalle sue conquiste. Al contrario, la tesi che la madre degli etruschi sia la terra italiana nasce da motivi ideologici connessi al clima politico allora dominante in Italia. Il nazionalismo nell'etruscologia discende dal nazionalismo in politica: gli etruschi diventano autoctoni – *devono* diventare autoctoni! – per gli stessi motivi per cui si inventa l'autarchia.<sup>3</sup> Com'è evidente, ne deriva una contraddizione sulla quale si glissa disinvoltamente: si recupera l'origine itlica degli etruschi, ma si continua a accettare l'origine troiana, cioè orientale, anatolica, dei romani. D'altra parte, come si potrebbe andare contro Virgilio?...

il secondo  
colpo

Qualche anno più tardi, caduto il fascismo e nata la repubblica, viene sferrato il secondo colpo, che consiste nel dirottare l'attenzione dalla questione delle 'origini' a quella della 'formazione' del popolo etrusco. Si comincia col sostenere che gli etruschi, così come sono venuti sviluppandosi a partire dalla metà dell'VIII secolo, non preesistevano né in Italia né altrove; che la loro cultura si è 'formata' intorno a quell'epoca in Italia; che pertanto è in Italia che la si deve studiare. E si finisce per parlare di "una lunga e varia evoluzione formativa, dalla quale vengono progressivamente determinandosi i caratteri etnici e culturali degli Etruschi".<sup>4</sup> Dunque, è tale "evoluzione forma-

tiva" che occorre studiare. È chiara a chiunque l'assoluta astrattezza e antistoricità di una tale posizione: come si fa a studiare l'"evoluzione formativa" di un qualunque organismo sociale, se non si ha – se non si vuole avere – idea di quali siano gli elementi che lo costituiscono in origine, e che sono quelli che andranno incontro alla lunga e varia evoluzione? Sarebbe come voler studiare la storia degli Stati Uniti partendo dal criterio che gli *yankees* così come si sono venuti sviluppando – per dire – a partire dalla fine del XVIII secolo non preesistevano né in America né altrove; che la loro cultura si è 'formata' in America; che pertanto è in America che la si deve studiare. Senza chiedersi quali siano i "caratteri etnici e culturali" che li compongono, senza voler sapere da dove vengano gli elementi originari e quelli secondari arrivati in tempi successivi, portando ciascuno un proprio passato culturale.

Di più: in flagrante contraddizione con l'impostazione teorica che trascura le 'origini' e privilegia la 'formazione', nella pratica corrente non ci si limita a studiare gli etruschi così come si sono venuti sviluppando a partire dall'VIII secolo. Al contrario, si dà per scontato che essi siano i diretti discendenti dei 'villanoviani', ovvero di quella cultura, apparentemente senza nome, stanziata su gran parte dell'Italia centrale a cominciare dal XII secolo. Ne consegue che tutte le grandi mostre degli ultimi anni partono da questo punto di vista. Ciò è vero per la serie di mostre organizzate tra Umbria e Toscana nel 1985, in occasione dell'"Anno degli Etruschi", sulle quali dominava la imponente mostra fiorentina della *Civiltà degli etruschi*; è vero per la grande mostra di Parigi e Berlino del 1992-93; è vero per le due mostre organizzate a Bologna e a Venezia nel 2000; e continua a esser vero anche per la recente mostra romana sugli *Etruschi - le metropoli del Lazio* del 2008-2009.<sup>5</sup>

Al dunque, tutte e cinque le mostre – e prima ancora l'intera scuola etruscologica italiana – non si occupano affatto della sola 'formazione'. Ma estendono la loro attenzione anche alle 'origini', e su queste tengono fermo il punto di partenza, vale a dire l'origine autoctona della civiltà etrusca. Ecco perché – ad esempio – il catalogo della mostra fiorentina dell'85 può aprirsi con queste parole: "Assumendo come costanti del nostro percorso evidenze archeologiche quali gli abitati e le necropoli ci accorgiamo che i processi culturali, nel territorio che sarà quello dell'Etruria propria, affondano le loro radici nella preistoria."<sup>6</sup>

In sintonia con questo spirito, la mostra inizia con un'ampia sala dedicata al 'villanoviano'; così il problema delle 'origini' è bello e risolto e ha preso la direzione voluta, della discendenza diretta da popoli indigeni della penisola. E questo sarebbe il modo di affrontare il problema della 'formazione'?

Oggi come oggi, l'etruscologia italiana – che per forza di cose domina il campo – va per la sua strada, la nuova, mentre gli etruscologi stranieri continuano a andare per un'altra, l'antica. Per dare un'idea, il quadro tracciato anni fa da uno studioso inglese vedeva, da una parte, tra i sostenitori della provenienza dall'Oriente P. Ducati, G. Patroni, W. Brandenstein, A. Grenier, P.L. Zambotti, P. Bosch Gimpera, K. Bittel, R. Dussaud, L.R. Palmer, J. Bérard, H. Hencken, J.B. Ward-Perkins, G. Säflund, R. Maxwell-Hyslop, C.F.C. Hawkes; dall'altra parte, tra i sostenitori dell'origine autoctona stavano U. Antonielli, A. Trombetti, F. Ribezzo, G. Devoto, oltre naturalmente a M. Pallottino.<sup>7</sup> La situazione attuale è anche peggiore: gli oppositori della tesi autoctonista non riescono nemmeno più a far giungere le loro voci al pubblico italiano. Del resto, già in passato sì e no un paio degli autori citati avevano visto i propri studi pubblicati in Italia, mentre la scena nazionale resta presidiata da coloro che hanno voluto e potuto accantonare l'argomento cardine: le origini del popolo e della cultura etrusca. Uno stato di cose che porta all'affermazione, desolata e desolante, di un genetista italiano: "Chi ha idee diverse non trova occupazione in archeologia."<sup>8</sup>

Le conseguenze dei colpi micidiali inferti alla ricerca dalla scuola italiana sono sotto gli occhi di tutti. Non soltanto si è spezzata quella sensazione di unità nella ricerca che, pur nelle differenti posizioni, accomunava gli studiosi di un tempo. Soprattutto si è perso il senso di quel particolare filone della storia nel quale vanno inseriti nascita, sviluppo, declino e scomparsa della civiltà etrusca. Perciò si può solo restare sbalorditi leggendo, ancora dall'introduzione alla mostra dell'85, questo passo: "L'etruscologia, infatti, così come l'ha fondata Massimo Pallottino, è disciplina essenzialmente storica: grazie all'integrazione dei metodi della ricerca archeologica, storica, filologica e linguistica permette di recuperare in una prospettiva unitaria un'intera civiltà antica, percepibile, nella sua specificità etnica e linguistica, nei nove secoli precedenti la nostra era."<sup>9</sup> Prima di tutto, all'oggetto di questa "disciplina essen-

zialmente storica" – agli etruschi – è stato reciso d'autorità il cordone ombelicale; con tutte le conseguenze che questo comporta. Secondo, poi, basta rileggere i titoli delle voci della *Real Encyclopädie* – "L'Etruria", "Gli Etruschi", "Disciplina Etrusca", "La Lingua Etrusca" – per capire che non vi era bisogno che nessuno "fondasse" niente, che "i metodi della ricerca archeologica, storica, filologica e linguistica" erano stati integrati da un pezzo e avevano portato al risultato opposto.

La storia si diverte, ma gli studi devono rimanere una cosa seria. Per questo è urgente che l'etruscologia – quella italiana – torni sui propri passi e ritrovi la strada giusta. Perché, come insegna Darwin: "Eliminare un errore è un atto utile come stabilire una nuova verità o un fatto nuovo, e a volte è anche meglio."<sup>10</sup> In definitiva, si tratta semplicemente – si fa per dire, 'semplicemente' – di annullare i perniciosi effetti dei due colpi. Per le origini degli etruschi, si deve ripetere un percorso analogo a quello effettuato per le origini di Roma; che possiamo rileggere nelle parole di uno storico del diritto romano: "Intorno alle origini di Roma – alla ricostruzione delle situazioni e degli eventi che determinarono e accompagnarono la nascita della città – si è svolta una delle più appassionanti discussioni storiografiche del Novecento. Il secolo che si era aperto sotto il segno di un radicale scetticismo positivista verso i racconti elaborati dalla tradizione antica; che aveva giustificato una critica delle fonti – di Cicerone, di Livio, di Dionisio, di Plutarco – irrimediabilmente incredula nei confronti di qualunque ricostruzione da loro proposta dell'arcaicità romana, si è concluso invece nella generale ammissione che quei materiali narrativi non ci restituiscono implausibili messe in scena, bensì sequenze di vicende e di caratteri da considerare con molta attenzione e senza preconcetti, se non proprio con tranquilla fiducia. Sarebbe troppo lungo... descrivere come si sia giunti a un simile esito, che ha implicato un autentico capovolgimento metodologico, e in fondo un cambiamento nell'idea stessa di cosa significhi scrivere storia..." In conclusione: "Roma è la città del Mediterraneo antico che ha conservato nella stagione della maturità – attraverso una rete di ricordi, di tradizioni e di relitti – il maggior numero di informazioni sulle proprie origini... Ritenerne che l'insieme di questi dati rappresenti solo un accumulo di invenzioni e di falsificazioni senza rapporti con accadimenti

eliminare  
un errore...

reali, è sempre meno giustificato. L'assetto istituzionale, sociale, economico della città mediorepubblicana, più indietro del quale non si sarebbe potuti andare, a giudizio dell'ipercritica fra Ottocento e Novecento – rimanda per mille indizi a una trama precedente di forme e di eventi che possiamo (almeno in parte) far riemergere e interpretare. Altrimenti, rinunceremmo a restituire i tratti di una genesi determinante proprio per la comprensione di quegli sviluppi successivi di cui in apparenza sappiamo di più, ma che si rivelerebbero intrinsecamente indecifrabili, se non misurati sui loro remoti antefatti...<sup>11</sup>

Ecco qua: se il dibattito sulle origini di Roma ha vissuto un "autentico capovolgimento" che ha finito per portare a risultati di assoluto rilievo, il dibattito parallelo sulle origini degli etruschi si è bloccato, grazie a una mistificazione che ha dirottato artatamente l'attenzione sul tema della "formazione". Stoppato così ogni possibile passo in avanti, il risultato è sotto gli occhi di tutti: si è continuato a mantenere inalterata un'assurda "credulità arbitraria per le congetture proprie" e il capovolgimento è di là da venire. Questo studio, con tutti i suoi limiti, ha lo scopo di provare a avviarlo. Perché non vi può essere il minimo dubbio: quello che vale per le origini di Roma, vale per la civiltà degli etruschi. Se non si arriva a restituir loro i tratti del processo genetico, rimarranno "intrinsecamente indecifrabili" gli sviluppi successivi, quelli di cui in apparenza sappiamo di più.

Più concretamente, sarà necessario: tornare a concentrare l'attenzione sul problema delle 'origini', lasciando sullo sfondo quello della formazione; rileggere l'opera di Dionisio di Alicarnasso per inserire in una prospettiva quasi interamente inedita la sua unica "voce isolata"; riesaminare la testimonianza di Erodoto, collocando le tessere in un mosaico unitario e convincente. Procedendo così, si sbloccherà l'etruscologia italiana dalla posizione "ipercritica" che già ha determinato tanta perdita di tempo, per riunire la ricerca in un'unico sforzo comune. Soprattutto, si riscoprirà la particolare vicenda della cultura etrusca, che nasce e cresce in Oriente ma si sviluppa in Occidente, dove si combina con le culture italiche fino a fondersi e a dissolversi in quella romana. Giunti a questa conclusione, però, si dovrà accettare l'idea che la cultura che arrivò a dominare il mondo sia nata dall'innesto di più culture, col tipo di processo che oggi si definirebbe di ibridazione...

Nella realtà, una volta inquadrata come merita l'unica "voce isolata", si ridimensionerà drasticamente il peso del contributo di Dionisio. E una volta rivalutato come merita il racconto del 'padre della storia', si vedrà che il più è fatto: il nuovo dato, associato ai più recenti elementi forniti dall'archeologia e a una rilettura delle testimonianze classiche, contribuirà a ricreare un panorama ordinato e coerente – e per niente sorprendente. In questo panorama una luce nuova illuminerà aspetti rimasti in ombra. In particolare, l'arrivo degli etruschi chiarirà: la vicenda del rapporto tra popolazioni indigene e nuovi arrivati da Oriente all'inizio dell'età del ferro nell'Italia centrale, e i frutti che questa vicenda produsse; il valore del contributo dato dagli etruschi, e dalla loro cultura orientale, alla civiltà romana e al suo successo planetario; l'armonia stupefacente con la quale s'inserisce il 'dettaglio' che completa il quadro, come e perché venne fondata Roma, attorno alla data tradizionale, alla metà dell'VIII secolo.

Alle prime luci del terzo millennio si potrà smettere di considerare "indimostrabili" le origini degli etruschi, come sostiene Theodor Mommsen (1817-1903). Lo storico tedesco contemporaneo di Charles Darwin (1809-1882) non può immaginare che un giorno non troppo lontano l'uomo otterrà il mezzo di dimostrare le origini di chiunque in base al DNA; e sono proprio le ricerche col DNA che già dai primi saggi hanno iniziato a dare la risposta definitiva all'antica questione, indicando ascendenza e parentele del popolo storicamente conosciuto come etrusco, e perfino del suo bestiame. Non sarebbe male che la risposta data dalla genetica, venisse a coincidere con quella fornita dalla rinnovata ricerca archeologica, storica, filologica, linguistica e – perché no? – culturale.

In definitiva, quello che qui si propone è il passaggio dal paradigma attuale a uno completamente nuovo, secondo lo schema proposto da Thomas S. Kuhn, e richiamato da Alexandre Grandazzi nella *Introduzione*. Il fatto è che tale passaggio non è mai semplice né indolore: lo stesso Kuhn lo spiega, riportando le parole di protagonisti del passato. Il primo è Max Planck, che con la teoria dei quanti ha rivoluzionato le basi della fisica e che osserva sconcolato: "Una nuova verità scientifica non trionfa convincendo i suoi oppositori e facendo loro vedere la luce, ma piuttosto perché i suoi oppositori alla fine muoiono, e cresce una

nuova generazione che è abituata ad essa.” Il secondo è Charles Darwin, che chiude l'*Origine delle specie* con le parole: “Anche se sono assolutamente persuaso della verità delle idee presentate in questo saggio... non mi aspetto affatto di convincere gli sperimentati naturalisti, la cui mente è affollata da una moltitudine di fatti considerati tutti, per un lungo periodo di anni, da un punto di vista diametralmente opposto al mio. Ma guardo con fiducia all'avvenire, ai giovani naturalisti che stanno nascendo, i quali saranno capaci di considerare con im-

parzialità entrambi gli aspetti della questione.” Il terzo è Georges Dumézil, con parole che mi inseguono da trent'anni: “A differenza anche delle più comuni menti matematiche, le migliori menti filologiche possono facilmente resistere venti, anche cinquant'anni all'evidenza.”<sup>12</sup>

Nel nostro caso, non resta che aspettare per sapere come andrà a finire: chi vivrà vedrà.

Torrimpietra  
settembre 2006 - dicembre 2010

<sup>1</sup> PONTRANDOLFI 1909.

<sup>2</sup> KÖRTE 1909, pp. 12, 42-3, 44 e 80.

<sup>3</sup> Ancora nel 1926 R.S. CONWAY, in *The Cambridge Ancient History*, vol. IV, p. 410, scrive che “for the student of Etruscan origins all roads lead to Asia Minor”; ma già nel 1927 R.A.L. FELL, nel *Journal of Roman Studies*, vol. XVII, p. 116, segnala l'affermarsi di “a marked revulsion among Italian scholars from the theory of an oriental invasion which appeared to hold the field a few years ago.”

<sup>4</sup> PALLOTTINO 1974, p. 45.

<sup>5</sup> Le mostre di Firenze, di Parigi e Berlino, di Bologna, di Venezia e di Roma figurano in bibliografia rispettivamente come *Civiltà degli etruschi* 1985, *Etrusques* 1992, *Principi etruschi* 2000, *Gli Etruschi* 2000 e *Metropoli del Lazio* 2008.

<sup>6</sup> CRISTOFANI 1985, p. 21.

<sup>7</sup> Vedi SCULLARD 1969, p. 306, n. 28. Tra i sostenitori dell'origine orientale vanno ricordati anche O. Montelius, B. Modestov, A. Della Seta, R.S. Conway, D. Randall-MacIver, A. Piganiol, A. Boethius, J. Heurgon, R. Bloch, R.M. Ogilvie; vedi alla Parte seconda, n. 91, una citazione di J.B. Ward-Perkins.

<sup>8</sup> Cito da NICHOLAS WADE, *DNA Boosts Herodotus' Account of Etruscans as Migrants in Italy*, in *The New York Times*, 3 aprile 2007: “Because Italians take pride in the Roman empire and the Etruscan state that preceded it, asserting a foreign origin for the Etruscans has long been politically controversial in Italy. Massimo Pallottino, the dean of modern Etruscan studies in Italy who died in 1995, held that because no one questioned that the French, say, developed in France, the same assumption should be made about the Etruscans. ‘Someone who had a different position didn't get a job in archaeology,’ said Antonio Torroni, a geneticist at the University of Pavia.” Il Prof. Torroni ha collaborato a *The mystery of Etruscan origins: novel clues from Bos Taurus mitochondrial DNA*, e a *Mitochondrial DNA Variation of Modern Tuscans Supports the Near Eastern Origin of Etruscans*; le due ricerche, sulle quali torniamo al Cap. 20.3, sono citate in Bibliografia rispettivamente come PELLECCIA ET AL. 2007 e ACHILLI ET AL. 2007.

<sup>9</sup> CRISTOFANI 1985, p. 21.

<sup>10</sup> Citato da *Le Scienze*, n. 486, p. 41.

<sup>11</sup> SCHIAVONE 2005, pp. 42-4; da cui traggio anche le citazioni che seguono.

<sup>12</sup> KUHN 1999, passim; le citazioni di Planck e di Darwin sono tratte da KUHN 1999, pp. 182-3; DUMÉZIL 1984, p. 143.

## 16. LA TESTIMONIANZA DI ERODOTO E I MOTIVI DELLA MIGRAZIONE

### 16.1. I due motivi della migrazione: la carestia e i “diciotto anni”

In apparenza, Erodoto indica un'unica ragione per la migrazione: una prolungata carestia. In realtà, se si rileggono con attenzione le sue parole, ci si rende conto che vi è una seconda ragione segnalata – per così dire – sottotraccia: sono i “diciotto anni” trascorsi i quali la carestia prende a infuriare ancora di più. Il fatto è che questa seconda causa è talmente cifrata che i testimoni venuti dopo Erodoto non ne colgono il significato e la dimenticano, senza domandarsi se e cosa potrebbe voler dire. Lo stesso fanno gli studiosi moderni. Di modo che l'osservatore diligente si trova di fronte alla scomparsa dalla tradizione antica e dall'attenzione moderna di un dato che potrebbe essere essenziale.

Al riguardo, l'unica cosa chiara è questa: stando alla documentazione disponibile, Erodoto è il primo e l'ultimo testimone a ricordare il dato dei “diciotto anni”. Per sicurezza, torniamo a leggere le sue parole e a confrontarle con quelle di Dionisio. Scrive Erodoto: “Al tempo di Atys, figlio del re Mane, in tutta la Lidia vi fu una tremenda carestia. Per qualche tempo... In questo modo passarono diciotto anni. Ma, dato che il flagello non diminuiva...”<sup>119</sup> E scrive Dionisio: “Però Erodoto... dice che durante il regno di Atys nel paese dei meoni vi fu una carestia e che gli abitanti, mossi dall'amore per la propria terra, per un certo tempo... Ma, siccome il flagello durava...”<sup>120</sup> Non vi sono dubbi. Nella trasmissione da Erodoto a Dionisio il dato va perso: Erodoto parla di “diciotto anni”, Dionisio di un flagello che “dura” o “si cronicizza”. Ma “cronicizzarsi” non è un numero e “diciotto” sì; così il dato va perso e nessuno si domanda come mai. Tanto che – per esempio – il curatore dell'edizione inglese di Dionisio non ne avverte l'assenza e si limita a commentare in nota: “Ma la citazione (fatta da Dionisio; n.d.a.) è inaccurata in due importanti dettagli: Erodoto menziona soltanto un figlio di Atys, Tirreno, e dice che Atys unì se stesso al gruppo destinato a restare in patria, ma assegnava il figlio all'altro.”<sup>121</sup> Il terzo ‘dettaglio’ – i diciotto anni – è puramente e semplicemente dimenticato.

Eppure Erodoto sa che il dettaglio è importante; forse proprio chi gliel'ha trasmesso gliene ha segnalato il valore, e lui lo registra con cura,

il dato  
va perso

legandolo all'altro dato della carestia. Al contrario, pur avendo letto Erodoto, Dionisio non ha idea dell'importanza che il dato riveste: nessuno gliela fa notare e lui non è più in grado di ricostruirla; così dimentica di riferirlo. Il commentatore moderno, poi, preso dagli aspetti storici e filologici, trascura di registrarne l'assenza: il dato va perso, senza che nessuno se ne accorga. Tuttavia non lo si può classificare come irrilevante solo perché è andato perso. Tanto più che il padre della storia lo ricorda e lo segnala: i "diciotto anni" stanno lì, non si sa bene come mai e a che fare, ma ci sono. Il nostro compito è di capire perché.

### 16.2. Carestia, terremoto e eclissi

Occorre iniziare dal dato "carestia". Nell'Oriente antico la carestia è un evento relativamente frequente, ma non viene da sola; anzi, di norma la carestia è associata a altri fenomeni naturali, anche molto negativi per una società. Tali fenomeni sono vissuti dall'immaginario collettivo come correlati, secondo una sequenza che avvicina tre diverse calamità, ciascuna prodotta dalla precedente: la carestia deriva dal terremoto e il terremoto discende dall'eclissi. Nella realtà, è l'uomo orientale a vivere la catena di eventi come se un legame unisse micro- e macrocosmo: nel microcosmo avviene il terremoto e divampa la carestia solo perché – o in quanto che o dopo che – nel macrocosmo è avvenuta l'eclissi. La rottura dell'ordine consueto della natura segnala dal cielo le calamità che sconvolgeranno la vita sulla terra, specialmente nel caso di un'eclissi totale di sole (Fig. 50). In questo, la visione delle cose dell'uomo orientale è la stessa che Seneca attribuisce agli etruschi: "Gli etruschi ritengono che le cose avvengano per mostrare quel che significano"; e la constatazione indica ancora una volta la provenienza di quel popolo e la persistenza dei suoi modelli culturali.

Del resto, non è difficile ripercorrere la storia di una tale concezione, compiendo tre passi lungo un arco di testimonianze – tutte orientali – della durata di duemila anni; rivediamole procedendo a ritroso nel tempo. "Vi saranno terremoti e vi saranno carestie...", dice Cristo ai discepoli sul Monte degli Ulivi, e prosegue: "il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore..."<sup>122</sup> Con questa sua apocalisse, con questa rivelazione della fine di un mondo e della nascita di uno nuovo, Cristo riprende un tema dell'*Antico Testamento*, in particolare dei *Libri Profetici*, dove l'accostamento tra le tre

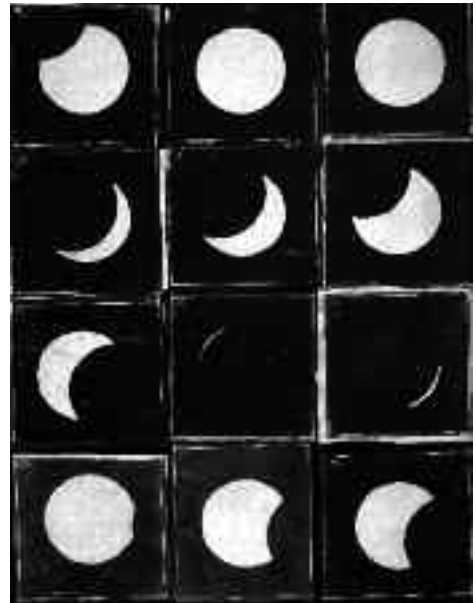


Fig. 50. Una eclissi totale di sole. Le fasi di un'eclissi in una delle prime fotografie: l'eclissi del 18 luglio 1860 fotografata da A. Girard (Parigi 1830-98) da Batna, Algeria.

calamità è un motivo conduttore regolarmente ripetuto. Così fa – ad esempio – il profeta Amos, otto secoli prima di Cristo, all'epoca della migrazione dei lidi e della fondazione di Roma. Perché Amos fa dire all'oracolo del Signore Dio: "Non forse per questo trema la terra, / sono in lutto tutti i suoi abitanti, / si solleva tutta come il Nilo, / si agita e si riabbassa come il fiume d'Egitto? / In quel giorno farò tramontare il sole a mezzogiorno / e oscurerò la terra in pieno giorno... / Ecco, verranno giorni / in cui manderò la fame nel paese..."<sup>123</sup> Il fatto è che i tre motivi canonici pervadono tutto il libro di Amos; è un terremoto vissuto di persona, ma di cui non abbiamo altra notizia, che lo spinge a farsi profeta e a prevedere carestie, devastazioni, eclissi e esili, ai quali inevitabilmente seguirà il momento della rinascita: "In quel giorno rialzerò la capanna di Davide, che è caduta; / ne riparerò le brecce, ne rialzerò le rovine, / la ricostruirò come ai tempi antichi... / 'Ecco, verranno giorni' – dice il Signore – / 'in cui chi ara s'incontrerà con chi miete / e chi piglia l'uva con chi getta il seme; / dai monti stilerà il vino nuovo e colerà giù per le colline. / Farò tornare gli esuli del mio popolo in Israele, / e ricostruiranno le città devastate e vi abite-

ranno; / pianteranno vigne e ne berranno il vino; / coltiveranno giardini e ne mangeranno il frutto...<sup>124</sup> Il motivo ha una lunga storia dietro le spalle, e non sono né Cristo né Amos i primi a valersene: l'associazione tra eclissi, terremoto e carestia è più antica e viene da Babilonia. Qui è presente nelle tavolette dell'*Enuma Anu Enlil*, la raccolta attestata fin dal 1.800 a.C., dove si trovano previsioni come queste: "Se si verifica un'eclissi e il tempo si oscura: tempi duri verranno per il re; riguardo al popolo del paese, esso sperimenterà una fame terribile. Se si verifica un'eclissi e Adad tuona: gli dei ordineranno la distruzione del paese. I corpi della gente del paese saranno ammonticchiati; il re del paese famoso morirà subitaneamente... Se un'eclissi si verifica nel 14° giorno del mese di Abu: vi sarà una carestia... Se un'eclissi si verifica nel mese di Addaru dal 1° al 30° giorno: in primavera verrà un'inondazione e renderà vani i canali di irrigazione... Se vi è un terremoto: vi saranno campagne militari del nemico. Se fango copre il paese: quel paese sperimenterà una terribile carestia, i magazzini del paese diventeranno vuoti."<sup>125</sup>

Indietro è impossibile risalire, la più antica memoria orale è perduta e la prima scritta non è nata ma, nel momento in cui nascerà, troverà bell'è pronto un infinito magazzino di ricordi e di idee da registrare e conservare. Da questo punto di vista, l'*Enuma Anu Enlil*, Amos e Cristo non fanno che riaffermare una concezione millenaria che vede correlati i tre disastri. Piuttosto si può procedere in avanti, e ritrovare una serie di tracce sempre fresche della credenza, conservate dagli autori di Atene e Roma: da Aristotele, Seneca, Plinio<sup>126</sup> e altri, sino a oggi. L'elenco sarebbe esteso, quasi inesauribile; basti dire che il terremoto del 16 settembre 1978 in Iran, che uccise 25 mila persone, venne messo in relazione con l'eclissi totale di luna osservata tre ore e mezzo più tardi.<sup>127</sup>

Del resto, per tornare al passato, cosa possono aver pensato gli abitanti delle coste del Mediterraneo orientale che ebbero la ventura di osservare l'eclissi di sole del 16 giugno e quella di luna del 25 novembre 364 d.C. e di vivere, pochi mesi più tardi, un terremoto seguito da uno *tsunami*? Per caso son giunte fino a noi le testimonianze dell'astronomo Teone che osserva le eclissi e dello storico Ammiano Marcellino che descrive il disastro: "...il 21 luglio (dell'anno 363, n.d.a.) all'improvviso su tutta la terra si scatenarono orrendi terremoti, quali non ci vengono descritti né dalle storie di fan-

tasia né da quelle reali dei tempi passati. Appena dopo l'alba una salva di avvertimento di fulmini, scagliati con violenza, scosse la terra e ne minò la stabilità. Rigetato all'indietro, il mare si ritirò avvolgendo i propri flutti, e così negli abissi marini si aprì una voragine che permise di osservare multiformi specie di esseri attaccati al limo, ampie vallate e montagne che – per quel che si poteva pensare – soltanto allora vedevano la luce del sole, occultata fin dall'inizio dei tempi sotto gorghi profondi. Molte navi rimasero in secca su una terra divenuta asciutta e tantissime persone si diressero tranquillamente là dove restava poca acqua marina allo scopo di raccogliere con le proprie mani i pesci e le altre creature del mare. Senonché le ondate, come se non volessero più essere trattenute, si alzarono di nuovo e, superati i bassi fondali ribollenti, andarono a abbattersi con violenza sulle isole e su vaste aree della terraferma, schiantando innumerevoli edifici nelle città e dovunque li incontravano. Di modo che il mondo mostrava aspetti mirabili, come se il furibondo contrasto tra gli elementi l'avesse mutato. Rifluendo proprio quando non la si aspettava, un'immensa quantità di acqua provocò la morte di molte migliaia di uomini sommergendoli, e il vortice delle nuove ondate, rimessosi in moto, sfasciò altre navi, come si vide quando il mare gonfio si calmò, e gettò qua e là cadaveri di scomparsi nei naufragi. Spinte da venti furiosi, altre navi di grosso tonnello finirono in cima ai tetti, come avvenne a Alessandria, e altre vennero scagliate fin quasi a due miglia dalla costa, come a Motone in Laconia, dove io stesso, passando, vidi una nave spartana ormai da tempo in disfacimento."<sup>128</sup> Alessandria in Egitto e Motone in Grecia distano mille chilometri, e in mezzo c'è l'isola di Creta; pure, le devastazioni hanno colpito le due località in una delle più grandi catastrofi della storia del Mediterraneo. Allora, cosa avranno pensato l'astronomo, con la sua scienza della natura, e lo storico, con la sua conoscenza della vita? cosa avranno immaginato, se non di mettere lo sconvolgimento dell'ordine naturale della terra in relazione, diretta e consequenziale, con lo sconvolgimento dell'ordine naturale del cielo? Certo, avranno letto anch'essi l'eclissi come annunzio sicuro di disastri imminenti.

Come che siano andate veramente le cose, la traccia che più ci interessa è quella lasciata dall'ennesimo autore tardoantico, il bizantino Giovanni Lido, che nel V secolo d.C. scrive in

il terremoto

e lo Tsunami

eclissi

greco un testo conosciuto col nome latino di *De ostentis*, “I prodigi”. Giovanni Lido – un nome fatto per attirare la curiosità – parla delle eclissi: “Luna in Leone. Se il sole si oscura... e si verifica un terremoto tra la prima falce e il decimo giorno, sarà una minaccia di stragi, di penuria e di distruzione del bestiame o di carestia; anche il sovrano del paese cambierà. Se il terremoto si verifica a partire dal decimo giorno sino al trentesimo, rivolte e esili, e tuttavia indica la speranza di una prosperità.”<sup>129</sup> E passa ai terremoti: “Sole in Cancro. Se accade che si verifichi un terremoto in qualunque parte della terra, vi saranno sconvolgimenti nell’Asia superiore prossima alla Persia, le malattie e le pesti invaderanno i corpi dei nobili di quelle regioni, così che le città resteranno prive dei loro sovrani. E quelli che governeranno la cosa pubblica dopo di loro, con un decreto del popolo e degli stessi ottimati, strappati i figli dai padri li allontaneranno in un paese straniero.”<sup>130</sup> Fermiamoci un attimo su queste parole che suonano come una ‘profezia del passato’, un pronostico di un avvenimento trascorso; a meno che non rappresentino l’enunciazione teorica di qualcosa che, in caso di necessità, andrebbe subito messo in pratica. Il fatto è che, stando a Erodoto, la sorte dei lidi lo richiede e essi lo mettono in pratica, ma un millennio prima: Giovanni Lido annunzia “sconvolgimenti nell’Asia superiore prossima alla Persia”, prevede “malattie e pesti” e conclude con “i figli strappati dai padri” che “si allontaneranno in un paese straniero”, ma mille anni prima la carestia affligge la Lidia, il flagello infuria con rinnovata violenza e i lidi prendono il figlio del re, lo strappano al padre e l’allontanano in un paese straniero, inviandolo nella “terra degli umbri”. Senza dire che Giovanni Lido ha appena finito di scrivere: “Nella realtà è Vicellio in persona, cittadino romano, a dire che tutte queste cose le ha tratte dai canti di Tages, e tradotte nei medesimi termini – più tardi anche Apuleio le cantò in un’esposizione ampia e in versi sciolti.”<sup>131</sup> Ecco che nei testi di Tages,<sup>132</sup> il ‘profeta’ dell’*etrusca disciplina*, è presente e viva una serie di elementi della tradizione orientale. Eclissi e terremoto, malattie e pesti, figli strappati ai padri e allontanati in un paese straniero sono elementi che si riscontrano nelle profezie di Tages; nel racconto di Erodoto vi sono gli ultimi due – carestia e figli che emigrano. Mancano gli altri elementi di questa ‘triade di catastrofi’: vi è la carestia, ma non vi sono né terremoto né eclissi. O almeno così sembra.

### 16.3. I “diciotto anni” e le eclissi

Non è così, anzi è l’opposto. Nella testimonianza di Erodoto manca il “terremoto”, ma vi è la “carestia” e vi è l’“eclissi”. La “carestia” è esplicita, l’“eclissi” implicita, nascosta nei “diciotto anni”, il dato che sopravvive in Erodoto ma scompare dopo di lui. Nella realtà, i “diciotto anni” costituiscono un periodo correlato al fenomeno delle eclissi secondo i rapporti: 18 anni tropici~223 mesi sinodici~242 mesi draconitici~239 mesi anomalistici~241 mesi siderali.<sup>133</sup> In termini più chiari, i diciotto anni rappresentano un intervallo noto agli astronomi, durante il quale una serie di eclissi di sole e di luna si verifica in una determinata sequenza, e dopo il quale la serie di eclissi torna a verificarsi quasi con l’identica sequenza. Di modo che, se in un dato giorno di un dato mese di un dato anno si verifica un’eclissi di sole, “diciotto anni” più tardi si verificherà un’altra eclissi di sole. Tale periodo – di 18 dei nostri anni più 10 giorni – è il “Ciclo delle eclissi”, o *Ciclo di Saros* (Fig. 51), conosciuto dai babilonesi almeno dalla fatidica metà dell’VIII secolo.

Non soltanto a loro, però, perché la conoscenza di tale periodo si diffuse; lentamente, ma si diffuse. Con ogni probabilità il periodo di 18 anni era noto anche a Erodoto se, poche pagine prima di parlare della carestia, lo storico narra un episodio che riguarda i lidi rimasti in patria: “...scoppiò una guerra tra i lidi e i medi... che combatterono anche una battaglia notturna... nel corso della battaglia il giorno all’improvviso diventò notte. Talete di Mileto aveva predetto agli ioni questo fenomeno, indicando l’anno nel quale avvenne realmente...”<sup>134</sup> L’episodio è famoso perché segnala il primo caso di previsione di un’eclissi di sole da parte di un astronomo occidentale: Talete prevede l’eclissi del 585 a.C., individuandone l’anno ma quasi certamente non il giorno, sulla base della conoscenza del *Ciclo di Saros*, che gli è giunta dalla Mesopotamia. Questa è l’opinione degli storici dell’astronomia. Ma Talete vive in Ionia, cento anni prima di Erodoto che ricorda la previsione: come l’astronomo, dunque, lo storico può aver saputo dell’esistenza del *Ciclo di Saros* e dei diciotto anni. Non è necessario raggiungere la certezza perché la conclusione resti la stessa: i “diciotto anni” ricordati da Erodoto possono rappresentare l’intervallo di tempo del *Ciclo di Saros*. Non è un’ipotesi azzardata: sono tanti i casi in cui le tavolette mesopotamiche hanno abituato i deciflatori a passare dal dato numerico al dato astronomico. Ad esempio, quando



32	X dir X	4	X IV X	dir 1Ar	XI IV X	5	XI V X	11	XI V X	dir 29	XII V X
33	VII dir VII	5	IX VII	dir 2	IX IX	6	IX IX	12	IV IX	30	IV IX
34	II dir II	6	II VII	dir 3	II IX	7	II IX	13	II IX	31	IV IX
35	I dir VII	7	II VII	dir 4	II VIII	8	II IX	14	II IX	32	III IX
36	J dir VII	8	III VII	dir 5	III VIII	9	III VIII	15	III IX	33	II IX
37	XII dir XII	9	VI XII	dir 6	VI XII	10	VI XII	16	I VII	34	II VIII
38	V dir XI	10	VI XII	dir 7	VI XII	11	VII XII	17	I VII	35	I VII
39	V dir XI	11	V XI	dir 8	V XI	12	VI XII	18	I VII		
40	IV dir X	12	IV X	dir 9	IV X	13	V XI	19	V XI		
41	III dir IX	13	IV X	dir 10	IV X	14	V XI	20	V XI		
42	III dir IX	14	III IX	dir 11	IV X	15	V XI	21	IV X		
43	III dir IX	15	III IX	dir 12	III IX	16	IV X	22	IV X		
44	I dir VII	16	II VII	dir 13	II VIII	17	II VIII	23	II VIII		
45	J dir VII	17	I VII	dir 14	II VIII	18	II VIII	24	II VIII		
46	XII dir XII	18	I VII	dir 15	III VIII	19	II VIII	25	II VIII		
47	VI dir XI	19	VI VI	dir 16	I VII	20	I VII	26	II VIII		
48	XI dir XI	20	XI VI	dir 17	XI VII	21	XI VII	27	VI VIII		
49	IV dir IV	21	V V	dir 18	XI VII	22	V VII	28	VI VIII		

Fig. 51. Il Ciclo di Saros in una tavoletta babilonese del III sec. a.C. Il cosiddetto "Ciclo di Saros" è un elenco di anni e di mesi in cui si osservò un'eclissi di luna; gli anni sono quelli dei successivi regni di Artaserse II (iniziando dal 32° anno), Umasu (U), Arsete (Ar), Dario (Da), Alessandro (A), Filippo (Phi), Antigono (An), Seleuco (Si), tra il 373 e il 277. I mesi sono indicati coi numerali romani da I a XII; dir indica l'inserzione del mese intercalare; 5m l'intervallo di 5 mesi tra una serie di eclissi e l'altra. Ogni colonna registra 38 eclissi, cioè un Ciclo di Saros, composto di 5 serie di 7, 8, 7, 8 e 8 eclissi (con le prime serie suddivise in due parti di 3 e 4 eclissi, nel primo e nell'ultimo riquadro). All'interno di ogni serie l'intervallo tra un'eclissi e l'altra è di 6 mesi (cfr. la prima colonna e il secondo riquadro dall'alto: 33° anno di Artaserse, secondo e ottavo mese, poi 34° anno, secondo mese, e così via).

in una tavoletta del 2000 a.C. da Ebla si legge: "Nell'anno ottavo, da quando Estar si manifestò a Ebla...", il testo viene interpretato come un'indicazione relativa al ciclo di otto anni del pianeta Venere; indicazione avvalorata, nella fattispecie, dal nome eblaítico della dea dell'amore, Estar, rappresentata in cielo dal pianeta.<sup>135</sup>

#### 16.4. L'eclissi totale di sole del 15 giugno 762 a.C. osservata in Oriente

Dall'ipotesi torniamo al dato reale. Il dato reale è che gli astronomi hanno calcolato il giorno in cui in Oriente venne osservata un'eclissi totale di sole, il 15 giugno 762 a.C.; un'eclissi osservata e registrata con cura e che dette luogo alle consuete speculazioni di carattere apocalittico. Quel giorno l'eclissi spazzò la superficie della terra con una striscia oscura larga pochi chilometri ma lunga diverse migliaia. Partì dall'oceano Atlantico all'altezza della Mauritania, traversò il deserto algerino e libico, si addentrò nel Mediterraneo all'altezza di Tripoli, passò vicino a Creta e Rodi, proseguì verso l'Anatolia

dove prese terra tra Alicarnasso e Antalia, sorvolò Aleppo e proseguì sull'Assiria, la Persia, l'Afghanistan, il Tibet, la Cina meridionale, per terminare la corsa nell'oceano Pacifico tra l'isola di Formosa e le Filippine (Fig. 52).<sup>136</sup> Per cinque lunghi minuti l'eclissi tracciò sulla superficie della terra un effimero solco, scuro e sottile, largo qualche decina di chilometri e lungo almeno quindicimila, ma lasciò una traccia profonda e duratura negli animi di chi ebbe la ventura di trovarsi sul passaggio. Circa a metà del suo percorso l'ombra fuggitiva fu avvistata da un addetto di Ninive, pochi chilometri a nord di Mosul, nel Kurdistan iraqeno; costui – un sacerdote, un astronomo, uno scriba – si affrettò a registrarne l'osservazione nel cosiddetto *Canone Eponimo*. E questo fatto, in apparenza banale, è così rilevante che gli storici dell'astronomia chiamano "eclissi di Ninive" l'eclissi del 15 giugno 762.

Quanto al *Canone eponimo* si tratta di un registro tenuto dai sacerdoti in carica sul quale, anno dopo anno, sono annotati gli eventi da ri-

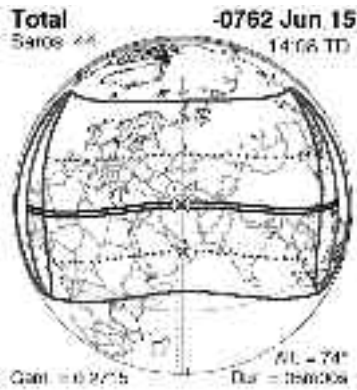


Fig. 52. Il percorso dell'“eclissi di Ninive” del 15 giugno 762 a.C. La fascia di totalità dell'eclissi di sole partì dalla costa occidentale dell'Africa e arrivò alla costa orientale dell'Asia; passò molto vicina a Sardi e a Ninive.



Fig. 53. La tavoletta assira con la registrazione dell'“eclissi di Ninive”. La più antica eclissi solare di data certa è registrata su questa tavoletta assira, un autentico compendio di eventi storici del più lontano passato; l'eclissi, osservata come quasi totale, avvenne il 15 giugno 762 a.C.

cordare avvenuti in cielo e in terra. Insomma, non un registro qualsiasi, ma il diretto ascendente dei registri, pressoché identici, che i pontefici romani aggiornano con cura e conservano gelosamente, trasmettendoli di padre in figlio. “Si chiamano *Libri dei fasti* quelli sui quali si registra l'esposizione dettagliata dell'intero anno,”<sup>137</sup> spiega l'antico commentatore. Qui – nel *Libro dei fasti* assiro e, se si preferisce, nel *Canone Eponimo* di Ninive – venne annotata, tra le prime della storia, l'eclissi (Fig. 53); più o meno nello stesso istante, essa fu vista anche dal profeta Amos.<sup>138</sup>

## 16.5. L'eclissi totale di sole del 15 giugno 762 a.C. e la ‘Sindrome di Sardi’

Ovviamente, non vi è modo di dimostrare che siano state due eclissi, una a aprire il periodo di “diciotto anni” e un'altra a chiuderlo, un *Ciclo di Saros* più tardi; che la prima abbia dato il via alla carestia, e che la seconda ne abbia determinato il peggioramento con la decisione di lasciare il paese. Non vi è modo di dimostrare nemmeno che quella del 15 giugno 762 a.C. sia stata la prima o la seconda delle due eclissi legate alla carestia, come non vi è modo di dimostrare che la carestia sia stata legata a un terremoto e il terremoto a un'eclissi. Però la testimonianza di Erodoto ricorda il primo degli elementi canonici, la carestia; ricorda forse il secondo, l'eclissi; non cita solo il terzo, il terremoto. Quanto alla testimonianza di Giovanni Lido, di mille anni posteriore, essa prevede ancora che “in caso di un terremoto in una qualunque parte della terra vi saranno sconvolgimenti...”, con quel che segue. Quando si dice il caso: la profezia vuole che questo si verifichi col “sole in Cancro” e l'“eclissi di Ninive” avviene il 15 giugno col sole che, se non è ancora entrato in Cancro, vi sta per entrare. Tirando le somme e ribadendo la mancanza di certezze, resta nell'aria la sensazione che di qualcosa del genere si sia trattato, che dietro la parte della tradizione superstita altre parti siano venute a mancare, che avrebbero potuto confermare l'orientamento della ricerca e la ricostruzione dei fatti che si è tentato di proporre. Una ricostruzione che, al momento, non può che restare ipotetica.

Non vi è modo di dimostrare che sia stata l'eclissi di Ninive a determinare la fuga dei lidi di Tirreno e l'abbandono della madrepatria. Ma, di quella o di un'altra, difficilmente si troverebbe traccia nelle memorie fissate nelle cronache, *Canoni eponimi* o *Libri dei fasti* che siano. Perché, se un'eclissi avesse preceduto un terremoto seguito da una carestia, i sopravvissuti sarebbero andati soggetti alla sindrome che oggi si definisce con la sigla: PTSD – *Post Traumatic Stress Disorder*, “disordine da stress posttraumatico”; una sindrome che provoca innanzitutto ansia e rimozione. Arrivati a questo punto – senza avventurarsi nell'analisi psicologica di una situazione vissuta tanto tempo fa – non è fuori luogo ipotizzare che l'ansia potrebbe essere stata combattuta con l'invenzione e la pratica dei giochi, mentre la rimozione potrebbe aver portato a cancellare il come e il perché della carestia. Rileggiamo le parole di Erodoto: “Per qualche tempo i lidi continua-

rono a vivere sopportando la carestia, ma poi, dal momento che non finiva, cercarono dei rimedi e ciascuno ne inventava uno. Fu allora che inventarono i giochi dei dadi, degli astragali e della palla, e tutti gli altri giochi salvo gli scacchi...”. E ammettiamolo: l’invenzione dei giochi non è un’attività seria e concreta, non è una reazione ferma e decisa, volta a combattere l’avversità e a sconfiggerla. L’invenzione dei giochi e la loro pratica tendono piuttosto a fuggire dalla realtà, a “divertirsi” e a divertire – in senso etimologico – l’attenzione dal disastro circostante, a allontanarsi dalla realtà per trasferirsi in un mondo migliore, anche se astratto e virtuale.

Tra l’altro, questo dei giochi è un altro dei ‘dettagli’ che scompaiono nel passaggio da Erodoto a Dionisio. Perché Dionisio scrive: “...i lidi, mossi dall’amore per la propria terra, per un certo tempo escogitarono molti metodi per resistere alla calamità, un giorno mangiavano poco e un altro giorno digiunavano. Ma, siccome il flagello durava...; così, il ‘dettaglio’ sparisce senza che i commentatori moderni se ne accorgano. La nostra ricostruzione, invece, inserisce i dettagli spariti in un quadro che li armonizza agli elementi preservati: i “diciotto anni” portano alleclissi, l’eclissi al terremoto, il terremoto alla “carestia”, il terremoto e la carestia alla sindrome da stress posttraumatico, la sindrome all’“invenzione dei giochi”. Gli elementi presenti – diciotto anni, carestia e invenzione dei giochi – racchiudono in sé quelli mancanti e ipotetici – eclissi, terremoto e sindrome da stress posttraumatico.

Comunque siano andate veramente le cose, resta il fatto che il 15 giugno 762 a.C. l’eclissi di sole, nella sua totalità, passa vicinissima alla Lidia e alla sua capitale Sardi. Quanto più rapida e fuggitiva, tanto più cupa e minacciosa cala sui lidi dal cielo un’ombra gelida: le tenebre scendono di giorno e il giorno si tramuta in notte, mentre un vento furioso e gelido si abbatte sulla terra, i fiori aperti si chiudono, gli stessi animali si spaventano, la natura sembra atterrita da un fenomeno che non conosce e che rifiuta. Vi è anche un terremoto, subito prima o dopo? Non lo sappiamo, come non sappiamo se è questa eclissi o un’altra a far sì che “la carestia prenda a infuriare ancora di più.” Sappiamo però che, a un dato momento – trascorsi i “diciotto anni” – i lidi reagiscono: la ‘Sindrome di Sardi’ – questa forma di disordine da stress posttraumatico – è durata quanto un *Ciclo di Saros*, e cessa d’improvviso, come è

cominciata. I lidi smettono di dedicare un giorno al gioco e un giorno al digiuno – non potrebbero mica sempre e solo digiunare! – si scuotono e entrano in azione: si dividono in due gruppi, tirano a sorte, un gruppo resta e l’altro parte, i lidi restano e i tirreni partono.

Ricordiamo le antiche parole: “Le occultazioni e le riapparizioni di astri che hanno luogo a tempi determinati segnano il rinnovarsi del cosmo e gli inizi dei cicli. È per tali fenomeni che si trasformano e si volgono le cose mondane.”<sup>139</sup> Ecco, il 15 giugno 762 l’occultazione del sole può aver determinato la trasformazione e l’evoluzione delle cose mondane, almeno della parte di esse che qui ci interessa: può aver segnato la fine delle “cose” dei lidi, la loro trasformazione e evoluzione, e l’inizio delle “cose” dei tirreni. Ma è chiaro che nessuno ricorderebbe volentieri come e perché, cedendo a una duplice e ancor viva paura, sia scappato dal proprio passato, nessuno vorrebbe chiudere con una sconfitta la vecchia esistenza. Chiunque preferirebbe registrare solamente la decisione di iniziare una nuova.

## 16.6. le eclissi totali di sole a Roma

Nella tradizione sulla nascita di Roma è presente un’eclissi di sole, anzi più d’una. Plutarco racconta così i due eventi fondamentali, il concepimento e la morte del fondatore: “...il concepimento di Romolo nel seno della madre era avvenuto nel primo anno della seconda Olimpiade, il 23 del mese di Choecac del calendario egiziano, allora terza durante un’eclissi totale di sole... Altri credono che... Romolo presiedesse l’assemblea del popolo fuori della città nei pressi della cosiddetta ‘Palude della Capra’ nel corso di un improvviso e indescrivibile temporale e di un incredibile sconvolgimento del cielo, durante il quale la luce del sole si ottenne, il cielo fu avvolto da una notte non già tranquilla e quieta, ma squarciata dal fragore di orribili tuoni e raffiche di venti che sollevavano tempesta da ogni parte. In questo frangente tutta la folla si disperse dandosi alla fuga, mentre i nobili si serrarono fra di loro. Dopo che la tempesta ebbe fine e la luce tornò a risplendere... Si dice che Romolo sia scomparso alla vista degli uomini a cinquantatquattro anni di età e durante il trentottesimo anno di regno.”<sup>140</sup>

Lo storico greco segnala qui due eclissi di sole avvenute a distanza di cinquantatquattro anni l’una dall’altra: la prima “totale” al concepimento di Romolo, la seconda alla morte; e

eclissi al  
concepimento  
di Romolo

eclissi  
alla morte  
di Romolo

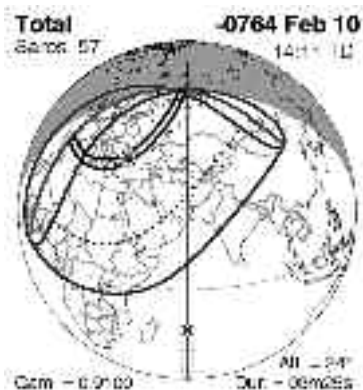


Fig. 54. L'eclissi totale di sole osservata a Roma il 10 febbraio 764 a.C. La fascia di totalità dell'eclissi partì dalla costa occidentale della Spagna e arrivò al mar Glaciale Artico; passò poco a sud di Roma.

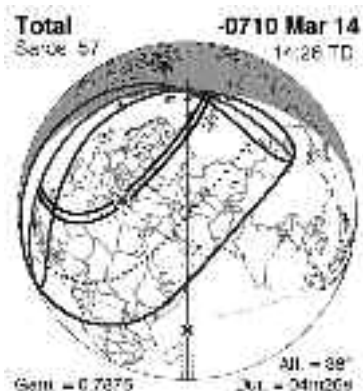


Fig. 55. L'eclissi totale di sole osservata a Roma il 14 marzo 710 a.C. La fascia di totalità dell'eclissi partì dalla costa occidentale dell'Africa e arrivò al mar Glaciale Artico; passò più a sud di Roma della precedente; a tre Cicli di Saros da questa - dopo 54 anni e 32 giorni, o dopo 669 lunazioni - ne ripete quasi esattamente il percorso.

l'intervallo di cinquantaquattro anni è il triplo esatto dei "diciotto anni" di cui parla Erodoto e corrisponde a una serie di tre successivi Cicli di Saros, dopo il quale l'eclissi sarà nuovamente visibile dai luoghi da cui è stata osservata la prima volta.<sup>141</sup> Nei calcoli degli astronomi moderni, però, non è dato di rintracciare le due eclissi osservate a Roma attorno al tradizionale 754-3 a.C.<sup>142</sup> Più esattamente, visto che Romolo fonda Roma a diciotto anni e regna per

trentotto, le eclissi dovrebbero essere avvenute attorno al 772-1 quella al concepimento e attorno al 716-5 quella alla morte. Invece le eclissi totali di sole visibili dall'Italia centrale sono del 10 febbraio 764 (Fig. 54) e del 14 marzo del 710 (Fig. 55); a distanza dei previsti cinquantaquattro anni, ma in date che non coincidono né con gli anni né coi mesi della tradizione. Perciò, i romani devono aver osservato solo delle eclissi parziali e le hanno immaginificamente trasformate in totali. Diversamente, si deve sospendere il giudizio.<sup>143</sup>

In tutti i casi, la tradizione sembra volerci trasmettere sempre la stessa informazione: il mondo finisce con un'eclissi e inizia con un'altra. Il mondo dei lidi si chiude - forse - con un evento celeste foriero di minacciosi presagi, e il mondo dei romani si apre - forse - con un altro evento celeste annunciatore di luminosi traguardi. La fine del mondo dei lidi/tirreni viene in qualche modo a coincidere con l'inizio del mondo dei troiani/romani.

### 16.7. Terremoti e mutamenti in Lidia<sup>144</sup>

Torniamo al terzo elemento della 'triade di catastrofi', al terremoto. Che Erodoto non ne parli è indubbio, ma che l'Anatolia, e la Lidia in particolare, siano terre di terremoti è altrettanto indubbio. I geologi moderni sanno bene come l'Anatolia occidentale sia attraversata da tre fosse tettoniche che corrono quasi parallele da ovest a est, partendo dal mar Egeo e risalendo il corso dei fiumi più importanti: il Kuçuk Menderes a nord, il Gediz al centro, il Buyuk Menderes<sup>145</sup> a sud (Fig. 56). È quella del Gediz la fossa tettonica che c'interessa, visto che l'intera Lidia con la capitale Sardi son collocate sopra di essa; così come passa sopra questa fossa il collegamento naturale più importante tra la costa e l'interno dell'Anatolia, lungo la direttrice che conduce al Caucaso, alla Mezzaluna Fertile, a Babilonia e oltre. Nella realtà è da qui, dal golfo di Smirne e lungo il corso del Gediz, che parte la strada per le città di *Magnesia*, oggi Manisa, per Sardi, per *Philadelphia*/Alasehir, ecc, ecc; una strada che costituisce il tratto iniziale della via descritta da Erodoto, aperta e frequentata da tempo immemorabile (ancora Fig. 2). Subito più a sud, dal mare di Efeso e di Mileto parte l'altra strada che corre lungo il corso del Buyuk Menderes e che porta a Priene, a *Tralles*/Aydin, *Tripolis*, *Hierapolis*/Pamukkale, *Laodicea* e *Colossae*. Però, 150 chilometri all'interno le strade confluiscono nel bacino del fiume Denizli, alla congiungenza delle due fosse. Oggi i geologi descrivono la re-



Fig. 56. Carta geologica dell'Anatolia occidentale con le fosse tettoniche dei fiumi Küçük Menderes, Gediz e Büyük Menderes. La fossa del Gediz (GDG) e quella del Büyük Menderes (BMG) confluiscono all'altezza della moderna Denizli (D); la capitale della Lidia, Sardi, sorgeva dove sono le lettere GDG.

gione con una semplice e agghiacciante definizione: “Le fosse del Büyük Menderes e del Gediz costituiscono le più importanti strutture tettoniche attive della Turchia occidentale.” Poi scendono nel dettaglio: “L’analisi delle prove sul terreno mostra che dei fenomeni sismici imponenti hanno svolto un ruolo importante nella storia e nella vita delle antiche città disposte lungo le fosse del Büyük Menderes e del Gediz. Sulla base delle osservazioni, si deve concludere che: le città antiche furono danneggiate e ricostruite più volte; le attuali localizzazioni di Priene e di Hierapolis non corrispondono più ai siti originali di fondazione, che vennero colpiti da terremoti distruttivi rispettivamente nel 350 a.C. e nel 60 d.C.; le città di Laodicea e di Hierapolis vennero abbandonate dopo un terremoto distruttivo nel 1354 d.C.; Mileto, la moderna Balat, distrutta dal terremoto di magnitudo 6,8 del 16 luglio 1955, fu ricostruita circa 5 chilometri più a sud.”<sup>146</sup>

Altro dato è la frequenza “a grappoli” con la quale i terremoti si presentano. Gli esperti ne

danno una descrizione che apre la strada a una nuova ipotesi, anch’essa indimostrabile, che i “diciotto anni” di Erodoto corrispondano a un “grappolo” di attività sismica: “L’aspetto più rilevante del fenomeno sismico è l’episodico manifestarsi a grappoli nel tempo e nello spazio, come nel caso della crisi sismica della seconda metà del IV sec. d.C. nel Mediterraneo orientale e in quello della sismicità della fossa anatolica settentrionale (più sopra indicata col nome del fiume Küçük Menderes; n.d.a.). Durante questi grappoli di terremoti, i bordi delle zolle terrestri sono soggetti a rotture a causa di una serie di importanti movimenti sismici che si ripetono per un periodo di cinquanta o cento anni soltanto, e che sono seguiti da centinaia o anche migliaia di anni di relativa inattività.”<sup>147</sup>

La situazione descritta in termini tanto crudi dagli scienziati moderni non è ignota agli antichi. Al contrario, essi ne sono perfettamente consapevoli, come dimostrano le parole di Strabone: “Demetrio di Scepsi... ricorda le relazioni fatte da Democle sui grandi movimenti sismici che fecero tremare ancora una volta la Lidia e la Ionia fino alla Troade, inghiottirono interi villaggi, rovesciarono il monte Sipilo al tempo del re Tantalo, fecero nascere dei laghi al posto di acquitrini e sommersero Troia sotto i flutti del mare.”<sup>148</sup> “Ancora una volta”, sottolinea il geografo, che più avanti torna a scrivere dell’area interna dell’Anatolia, sulla quale gravitano i regni di Frigia, Lidia e Caria: “Confluiscono nel fiume Meandro anche il Kapros e il Lykos, un gran fiume che dà il nome a Laodicea sul Lykos. Alle spalle della città vi è il monte Kadmos, dal quale nascono il Lykos e un altro fiume omonimo del monte. Questo, dopo aver scorso a lungo sottoterra, nel punto in cui sbocca alla superficie confluisce con gli altri fiumi; il che rivela sia la presenza di cavità naturali sia la sismicità della regione. Laodicea, più di tutte, è soggetta ai terremoti, come anche la vicina Karoura. Il confine tra Frigia e Caria è a Karoura, un villaggio con molte locande e sorgenti di acqua caldissima, nel fiume Meandro e sulle rive. Si racconta che uno sfruttatore, alloggiato nelle locande con un buon numero di prostitute, sia morto con loro per un terremoto avvenuto di notte. La regione del Meandro è quasi tutta sismica e trattiene nel sottosuolo acqua e fuoco fino all’entroterra. La particolare conformazione del territorio si estende dalle pianure agli Antri di Caronte, a quelli della Città Sacra e di Acharaka nel Nysais come a quelli prossimi a Magnesia e a Myous;

qui la terra è friabile e cedevole, piena di sali e facilmente infiammabile... Anche la *Katakekaumene*, la "Terra Bruciata", che appartiene a lidi e a misì, ha preso il nome per il medesimo motivo. A Filadelfia, la città più vicina, neppure le mura sono sicure: ogni giorno tremano poco o tanto e si fessurano; stanno sempre attenti ai movimenti del suolo e prendono provvedimenti nel costruire. Delle altre città Apamea fu scossa spesso, anche prima della spedizione di Mitridate; quando vi giunse il re e vide la città in rovina, diede cento talenti per la ricostruzione. Si dice che anche al tempo di Alessandro sia successo lo stesso... Non va preso per leggenda neppure quel che si racconta sul Sipilo e sul suo sommovimento: ancora oggi i terremoti hanno scosso quella Magnesia che si trova sotto il Sipilo, quando distrussero anche Sardi e molti quartieri delle più importanti città. Tiberio le fece ricostruire e dette del denaro, come aveva già fatto prima il padre per il disastro che colpì gli abitanti di Tralles, dove crollò il ginnasio e altri edifici, e di Laodicea.<sup>149</sup>

Finalmente capiamo cosa intende dire Strabone quando avverte delle "trasformazioni che hanno colpito frequentemente questa regione".<sup>150</sup> Strabone – e Xanto prima di lui – non si riferiscono esclusivamente ai mutamenti politici, alle guerre, ai massacri, alle deportazioni e agli altri eventi legati alla turbolenta vita dell'uomo, e vogliono che si tenga conto anche dei mutamenti dovuti alle forze della natura, delle trasformazioni che hanno colpito la Lidia nel passato. Il fatto è che, nel nostro caso, le trasformazioni non agiscono solo in senso negativo. Nonostante quel che abbiamo appena visto, il territorio della Lidia e quello della vicina Frigia godono di una fama invidiabile nella tradizione antica: in Frigia nasce e vive il re Mida che trasforma in oro quello che tocca, e in Lidia regna quel Creso che da millenni presta il nome ai nababbi occidentali. Sempre in Lidia scorre il Pattolo, il fiume che con l'acqua porta pagliuzze d'oro. Di modo che la fama della Lidia/Meonia e di Sardi si basa sulla fiabesca opulenza: "Solo i persiani in Asia hanno il più regale degli stati; / solo essi accumularono infinite ricchezze nelle dimore, / una volta saccheggiate la Meonia e Sardi. / D'oro hanno le armi sui corpi degli uomini, / d'oro hanno i morsi in bocca ai cavalli, / d'oro hanno le guarnizioni dei calzari ai piedi: / tanto sconfinite sono le loro ricchezze."<sup>151</sup> Sono parole che parlano chiaro: la *Descrizione della terra abitata* attribuisce a questa isola felice dell'Anatolia in-

terna ricchezze tanto "sconfinite" da rendere "il più regale degli stati" d'Asia – dunque del mondo – un territorio dieci, forse cento volte più vasto, la Persia. Certo, prima occorre che i persiani "saccheggino la Meonia e Sardi."

Ecco perché, dopo ogni terremoto, gli abitanti del luogo possono sperare di riprendersi in fretta; ecco perché quello che ha costretto metà degli abitanti a emigrare deve essere stato un terremoto di violenza eccezionale. Un po' come il disastro del 17 d.C. appena ricordato da Strabone, sul quale ci riferisce meglio Tacito: "Nel medesimo anno dodici popolose città dell'Asia furono abbattute da un terremoto verificatosi di notte: per questo il disastro fu più improvviso e più tremendo. Non giovava nemmeno lo scampo che si cerca di solito in simili frangenti, di uscire all'aperto, perché la terra si spalancava e inghiottiva i fuggitivi. Si ricorda che furono spianati monti altissimi e luoghi pianeggianti furono visti sollevarsi a grande altezza, mentre tra le rovine si sprigionavano lingue di fuoco. Il flagello si abbatté con la maggiore furia sugli abitanti di Sardi e attirò su di loro la pietà di tutti: l'imperatore promise loro dieci milioni di sesterzi e concesse un'esenzione quinquennale da ogni debito verso l'erario e il fisco. Magnesia di Sipilo venne subito dopo Sardi per la gravità del disastro e per gli aiuti. Quanto a Temno, Filadelfia, Egea, Apollonia, ai mosteni e agli ircani di Macedonia, a Gerocesarea, Mirina, Cime, Tmolo, si stabilì che fossero esenti da imposte per il medesimo intervallo di tempo... L'importante erogazione dalle casse pubbliche fu completata dall'imperatore con una non meno gradita generosità privata."<sup>152</sup> Tacito racconta anche delle delegazioni venute a Roma dalle diverse città distrutte per disputarsi l'onore di erigere un tempio all'imperatore in segno di gratitudine: "Le città in gara erano undici, ugualmente ambiziose ma diverse per importanza... Ipepa, Tralles, Laodicea, Magnesia furono scartate subito, perché poco importanti; lo stesso accadde per Ilio, che pure vantava Troia come madre della città di Roma, ma che non poteva far valere altro che la gloria antica. Si esitò un istante su Alicarnasso;<sup>153</sup> i suoi cittadini affermavano che in milleducento anni le loro case non erano mai state scosse da un terremoto e promettevano di ancorare alla roccia viva le fondamenta del tempio..."<sup>154</sup>

Come si vede, tra tutte le città d'Asia proprio la patria di Erodoto e di Dionisio – i due inconsapevoli contendenti sul campo dell'etru-

scologia italiana – è l'unica che può rivendicare di non aver conosciuto terremoti da oltre un millennio, dalla guerra di Troia. Per essere la Turchia una delle zone più sismiche del mondo, questa di Alicarnasso è una patente di stabilità in una regione instabile quanto altre mai. Non meraviglia, dunque, se duecento anni dopo Dionisio, un testimone ricorda questa caratteristica della regione. È Filostrato che, nella *Vita di Apollonio di Tiana*, prima fa dire al protagonista che si trova a Smirne: “O dei, signori degli ioni, date a questa bella terra di godere di un mare tranquillo, e che da esso nessun male si avventi sulla terra, e che il dio agitatore del suolo non squassi mai le sue città.” Per poi commentare: “Levava tali scongiuri – io credo – prevedendo i disastri che si sarebbero abbattuti in futuro su Smirne e su Mileto, su Chio e su Samo e su molte altre località della Ionia.”<sup>155</sup>

Non resta molto da dire: ai mutamenti e agli sconvolgimenti politici che la Lidia vive negli anni che vanno dalla migrazione al momento in cui Dionisio scrive, occorre aggiungere una imponente serie di “trasformazioni” e di sconquassi naturali, su cui richiamano l'attenzione Xanto e Strabone. Ulteriore e non minore motivo che rende imparagonabile la situazione a distanza di secoli, con buona pace della teoria che lo storico vi ha fondato sopra. E degli etruscologi che vi costruiscono sopra la loro.